

Legittimazioni etiche e politiche della pena

Autor(en): **Bondolfi, Alberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46839>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Legittimazioni etiche e politiche della pena

(1ª parte)

Quando si parla di pene, anche senza volerlo, si pensa al capolavoro dell'Illuminismo italiano «Dei delitti e delle pene» di Cesare Beccaria. In quest'opera il grande giurista Pietro Calamandrei vede affermato, malgrado la sua apparenza di razionalismo irreligioso, «il senso di uguaglianza umana e di solidarietà sociale, che è l'immenso dono fatto dal Cristianesimo alla civiltà». Alberto Bondolfi affronta l'argomento citando numerose opere recenti, ricche dell'esperienza giuridica dell'Ottocento e del Novecento oltre che dei secoli precedenti, e propone il ricupero di quei valori cristiani di cui l'umanità, a suo danno, ritiene troppo spesso di poter fare a meno.

L'autore rifà il cammino delle pratiche punitive che, appunto sull'onda di quel razionalismo irreligioso, si sono secolarizzate insieme agli Stati d'Europa e hanno sostituito ogni legittimazione di ordine «assoluto e teologico» con altre teorie di tipo relativo, emendativo e preventivo. Un progresso morale quindi nello sviluppo del diritto penale o solo un cambio di tecniche? La risposta è assai differenziata. Si denunciano i pericoli ideologici insiti in questo tipo di legittimazione «che apre la porta a ogni arbitrio inimmaginabile», per cui uno Stato, in nome di presunti vantaggi sociali arriva a giustificare la punizione dell'innocente e a trasformarsi in governatore diretto delle coscienze; si riconoscono i progressi fatti, ma si indicano, quali correttivi nell'ambito di ogni provvedimento di riforma penale, l'idealità del perdono e la nozione della colpa e della responsabilità morale, che sono i capisaldi del messaggio cristiano.

Le attese implicite od esplicite di coloro che hanno voluto coinvolgermi in questa ricerca collettiva* saranno probabilmente molto globali e non sono sicuro se riuscirò ad esaudirle almeno parzialmente. Ho cercato di identificarmi con gli scopi che gli organizzatori mi hanno affidato e che consistono in una «riflessione sulla legittimità morale e sociale della pena sull'evoluzione — nell'etica sociale e teologica — della legittimazione della sanzione penale della sua interpretazione, secondo lo schema evolutivo segnato

dal superamento del significato emendativo per quello preventivo»¹. L'intenzione programmatica è davvero un po' ciclopica e non mi rimangono che due possibilità: quella di scegliere un aspetto particolare di tutta la problematica, o, in linea alternativa, di illuminare la globalità della stessa attraverso un angolo di lettura parziale. Per non deludere coloro che a giusta ragione attendono un contributo a carattere abbastanza generale, mi sono deciso per la seconda alternativa. Cercherò dunque di dare una risposta al

* Si riprende qui il testo di una conferenza patrocinata dalla città di Trento, ed organizzata dal suo servizio culturale nell'ambito di un programma sulla *Riforma della politica penitenziaria*, e tenuta il 15 giugno 1990 presso il Centro S. Chiara. L'autore è consulente scientifico dell'Istituto di etica sociale dell'Università di Zurigo.

¹ Cito dal "progetto di animazione culturale presso la casa circondariale di Trento".

quesito teso a sapere se e come si possa parlare di una *evoluzione etica nell'ambito della pena*, se vi si possa discernere un *ruolo specifico della riflessione teologica*, e tutto ciò non tanto a scopo di curiosità o di mera erudizione, ma in vista di una proposta di quelle che potrebbero e dovrebbero essere le *legittimazioni eticamente più adeguate* da proporre e da vivere nella società in cui operiamo. Strutturerò dunque il mio esposto in varie tappe che tengano conto, almeno sommariamente, di questi intenti:

- In un primo momento si tratterà di vedere se si possa parlare o meno di una *evoluzione morale delle pratiche e delle istituzioni punitive* conosciute nel processo di «civilizzazione» che porta fino a noi;

— in una seconda tappa si tratterà di analizzare non tanto le pratiche e le istituzioni penali quanto i *discorsi legittimatori* tenuti dal diritto e dall'etica attorno alla pena, per discernere in essi anche una *possibile evoluzione* che ne metta in luce i limiti e le plausibilità. All'interno di questa presentazione presterò particolare attenzione al contributo, in negativo ed in positivo, dato dal pensiero teologico cristiano, nelle sue svariate tradizioni e correnti confessionali.

Prima di entrare nel merito dei vari temi proposti vorrei formulare alcune premesse tendenti a diagnosticare sommariamente lo stato della ricerca in questo campo specifico.

1. Lo stato della ricerca

Se nel primo dopoguerra la produzione filosofica attorno al nostro tema non era molto abbondante, e si limitava in gran parte alla ripetizione manualistica delle posizioni classiche, bisogna riconoscere che a partire dagli anni '70 si fa sempre più vivo un interesse per la filosofia della pena². Gli anni '80 poi, sono spettatori di una vera fioritura in questo ambito che, a partire dapprima dal mondo accademico anglosassone e germanico, ha toccato ultimamente anche quello italiano e, con qualche reticenza, anche

quello francese³. Questa rinascita di studi e di interessi è evidentemente collegata con il movimento più ampio di «*riabilitazione dell'etica*» in genere, visibile anche dal profano attraverso l'abbondante produzione editoriale di questi anni⁴.

Per quanto riguarda invece la riflessione etico-teologica sulla pena bisogna purtroppo riconoscere che, malgrado la ricchezza dei contributi provenienti dalla tradizione storica, siamo di fronte ad un argomento oggi relativamente poco studiato⁵. Questo vale sia

² Cfr. tra la letteratura meno recente *Il mito della pena*. A cura di E. Castelli. Padova, CEDAM 1962; Borghese, S.: *La filosofia della pena*, Milano, Giuffrè 1952. Tra i titoli più recenti cfr. *Problemi della sanzione*, Roma, Bulzoni 1978-79 (2 voll.), e la monografia globale di Cattaneo, M.A.: *Il problema filosofico della pena*, Ferrara, Libreria ed. universitaria 1978. Ultimamente è apparsa una ricerca che rimarrà a lungo fondamentale per questo ambito. Cfr. Ferrajoli, L.: *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari, Laterza 1989.

³ Cfr. tra le opere più significative Hart, H.L.A.: *Responsabilità e pena. Saggi di filosofia del diritto*, Milano, Comunità 1981. *La peine quel avenir?* Paris, Cerf 1983. Ross, A.: *Colpa, responsabilità e pena*, Milano, Giuffrè 1972. Schmidhäuser, E.: *Vom Sinn der Strafe*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1971.

⁴ Su questo movimento di idee ho informato in un recente saggio. Cfr. Bondolfi, A.: «Momenti del dibattito tedesco sull'etica (1970-1985)», in: *Religioni e società I* (1986) 38-56.

⁵ Cfr. come introduzione generale il lemma «Giustizia penale», a cura di F. d'Agostino, in: *Nuovo dizionario di teologia morale*. A cura di F. Compagnoni, G. Piana e S. Privitera, Milano, ed. Paoline 1990, 517-525; per ulteriori informazioni bibliografiche sulla produzione teologica cfr. *Pena e pena di morte*, a cura di A. Bondolfi, Bologna, EDB 1985.

per la recente produzione teologico-morale cattolica, che per quella protestante. Anche il magistero ecclesiale cattolico tace sull'argomento, almeno dall'epoca di Pio XII, se si escludono alcune prese di posizione di vari teologi prima e di episcopati poi sul sottotema particolare della pena di morte⁶. Parallelo a questo fiorire di studi in campo squisitamente normativo va segnalato il perdurare di una serie di interessi sia nell'ambito delle

scienze criminologiche in genere, che nello studio etnologico genetico e comparato delle pratiche punitive in civiltà cosiddette «primitive»⁷. Cercherò nella misura del possibile di farmi carico di questa situazione nella ricerca, non tanto dandone ragione (cosa assolutamente impossibile nell'ambito di un incontro così limitato), quanto cercando di formulare i miei interrogativi all'interno dell'orizzonte che esse hanno aperto.

2. Una triade: vendetta, pena e misura coercitiva

Per dare un ordine concettuale alle considerazioni che proporrò mi sembra utile distinguere, attraverso l'introduzione di concetti quasi *ideal-tipici*, le varie fondamentali modalità entro cui si è espressa e si esprime la volontà sanzionatoria di gruppi sociali nei confronti di individui o di altri gruppi sociali. Ho pensato di denominare queste modalità come *vendetta*, *pena* e come *misura coercitiva*. Affinché non nascano subito malintesi va subito precisato che non si tratta di manifestazioni empiriche, bensì di concetti-chiave che servono ad interpretare e ricostruire una evoluzione avvenuta sulla scala dei secoli, se non di millenni. Fenomeni molto diversi tra loro vengono qui classificati attraverso caratteristiche molto generali:

— La *vendetta* va vista qui come una sanzione presa nei confronti di persone o di appartenenti ad un gruppo sociale, senza discussione pubblica ed organizzata attorno alla colpevolezza degli stessi, ma

comunque intrapresa secondo regole precise che ne limitano la violenza intrinseca⁸. Ciò che mi sembra importante sottolineare qui non è tanto il carattere cruento della vendetta, quanto il suo non essere cieca, nonostante la mancanza di ritualizzazione giudiziaria. Essa ha infatti la sua logica interna, le sue leggi di scambio interne ai popoli che ancora non conoscono la scrittura e il carattere quasi-statale delle loro strutture politiche.

— Nella maggior parte delle nostre società vige comunque oggi la modalità della *pena*, definita qui come una sanzione che limita la libertà di un individuo dopo averlo ritenuto colpevole attraverso un *processo* in cui pubblicamente vengono dibattute prove e contro prove attorno alla volontaria esecuzione di un *delitto*, chiaramente previsto da leggi democraticamente approvate. Si può quindi parlare di pena solo entro le condizioni strutturali

⁶ Su quest'ultimo tema cfr. l'omonimo lemma che ho steso per il *Nuovo dizionario di teologia morale*, op. cit., 914-921.

⁷ Mi limito qui a citare, vista la vastità della produzione bibliografica in questo ambito, solo alcune opere che mi sembrano indicative della ricerca in questi ultimi anni. Cfr. Radzinowicz, L.: *Ideologia e criminalità*, Milano, Giuffrè 1968. Robert, Christian Nils: *L'impératif sacrificiel*, Lausanne, Ed. d'en bas 1986. *La costruzione sociale della devianza*, a cura di M. Ciacci e V. Gualandi, Bologna, Il Mulino 1977. Lemert, E., M.: *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè 1981.

⁸ Qui uso il termine di *vendetta* secondo l'uso vigente in etnologia. Cfr. l'ampio studio interdisciplinare sulle varie modalità della sua esplicitazione in *La vengeance*, a cura di G. Courtois, Paris, Cujas 1980-1984 (4 voll.).

li espresse dai noti assiomi *nulla pœna sine lege, nulla pœna sine culpa*.

- La terza categoria proposta è forse un po' diffusa poiché essa non esprime una istituzione esistente in maniera solida quanto piuttosto una tendenza attuale a rispondere all'anomia di molti gruppi ed individui mediante *misure amministrative*, che pur assomigliando talvolta a *pene*, se ne distanziano nella loro struttura di fondo. Questa terza forma della sanzione mi sembra importante anche per valutare i progetti e le legittimazioni date alle varie *politiche di riforma carceraria*, attualmente in discussione.

Non essendo possibile qui tipizzare ulteriormente questa triade di concetti mi limiterò a tenerle presenti come in una specie di tela di fondo, utile a meglio situare i due

oggetti particolari che qui verranno esaminati: l'istituzione del carcere e la sua dinamica storica, come una delle espressioni fondamentali della esecuzione della pena e, in secondo luogo, i discorsi tenuti dall'etica filosofica e teologica per legittimare la pena stessa.

Privilegiando un avvicinamento induttivo partirò dalla storia del carcere per passare poi ai discorsi legittimatori. In entrambi i casi la domanda posta a tutti i «materiali» esaminati sarà quella tesa a sapere se si possa o meno parlare di una *evoluzione morale* di queste pratiche e di questi discorsi.

Certamente discorsi e pratiche vanno sempre visti in stretta connessione, anche se le modalità di quest'ultime sono oggetto di interminabili dibattiti tra scuole storiche e sociologiche tra loro molto diverse.

3. Il carcere come organizzazione della pena: nascita, trasformazioni e sbocchi

Da queste modalità differenti di vedere il rapporto complesso tra pratiche e discorsi nascono vari approcci alla storia delle istituzioni penali, e in particolare alla storia del carcere⁹.

Molti hanno così potuto notare il grande boom editoriale di questi ultimi anni attorno a questo cantiere della ricerca storica, e provare al riguardo un certo senso di smarrimento. Non è possibile dare qui a tale stato d'animo una risposta davvero esauriente sia nella quantità di informazioni che nella loro valutazione. Qui lo scopo vuole essere solo

orientativo e introduttivo, e vorrebbe solo invogliare ad un ulteriore approfondimento, non tanto in funzione di una curiosità storiografica, ma per meglio capire e cambiare quanto sta passando sotto i nostri occhi nella realtà politico-giudiziaria sia in Italia che altrove.

Si evocherà qui solo un approccio socio-storico tra i più conosciuti e sempre ancora oggetto di dibattito, e cioè il tentativo operato da Foucault con il suo magistrale *Sorvegliare e punire*. Ma prima ancora di passare alla presentazione sommaria di questo tenta-

⁹ Cfr. tra la miriade di pubblicazioni alcune particolarmente rappresentative Deyon, P.: *Le temps des prisons. Essai sur l'histoire de la délinquance et les origines du système pénitentiaire*, Paris 1975; Ignatieff, M.: *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, London, Pantheon Books 1978 (trad. it.: *Le origini del penitenziario*, Milano, Mondadori 1982); Lévy, R.-Robert, Ph.: «Le sociologue et l'histoire pénale», in: *Annales ESC* 39 (1984) no. 2, 400-422; Padovani, T.: *Utopia punitiva. Il problema delle alternative alla detenzione nella sua dimensione storica*, Milano, Giuffrè 1980; Roth, R.: «La prison et ses histoires», in: *Déviance et société* 2 (1978) no. 3, 309-324; Id.: «Histoire pénale, histoire sociale: même débat?», in: *Déviance et société* 5 (1981) no. 2, 187-203.

tivo sarà opportuno elencare alcuni problemi di metodo comuni ad ogni corrente storiografica, e che costituiscono nel contempo la loro specifica «*crux*».

- Un primo problema o difficoltà di ogni storia del carcere è dato dal suo stesso oggetto. A prima vista potrebbe sembrare che questo oggetto sia chiaramente definibile. Uno sguardo un pochino smalzito potrà invece notare che l'oggetto della storia delle reazioni sociali al fenomeno della criminalità è molto ampio, poiché altrettanto ampia e variegata è la percezione e la valutazione di ciò che va susunto sotto la categoria stessa di criminalità, e di ciò che invece va delegato ad ambiti e discipline vicine. Così il boom della storia della prigione non è che un aspetto di un movimento di ricerca più largo che comprende ad esempio la storia della povertà, delle attitudini teoriche e pratiche di fronte ad essa, la storia della follia e delle istituzioni psichiatriche, per non citare altro che alcuni cantieri più contigui a quello che vogliamo qui superficialmente visitare.
- Una seconda difficoltà metodologica è data dalla compresenza di ritmi storici molto diversi tra loro all'interno di un medesimo contesto geografico e cronologico. Ciò che sopravvive come residuo non emergente e muoventesi ad un ritmo più lento vien chiamato «subcultura» e riceve un'attenzione meno intensa da parte della ricerca storica. Il tentativo di ricupero da parte di storici particolarmente attenti viene a trovarsi di fronte ad innumerevoli difficoltà nei confronti soprattutto delle fonti di indagine.
- Un terzo scoglio è dato dal fatto che la storia del carcere, pur rifacendosi alla costante presenza nella storia di alcune istituzioni fondamentali come lo Stato, il diritto, la struttura familiare, ecc., debba in ogni caso tener conto del fatto che la

percezione del senso e del valore morale di tali istituzioni varii molto lungo i secoli che ci precedono. Quest'ultimo scoglio mi sembra particolarmente importante per lo scopo che qui mi prefiggo: se la percezione del senso morale delle istituzioni punitive è relativo al contesto storico in cui esse vengono a funzionare, va prestata allora particolare attenzione ai meccanismi di apprendimento collettivo che permettono a varie generazioni di progredire nel loro argomentare morale. È in questo senso che cercherò di rispondere al quesito riguardante una possibile evoluzione morale anche nell'ambito delle pratiche punitive.

Tutte queste difficoltà rendono ardui, ma non impossibili, i tentativi di decifrare i segni del passato nel campo della punizione e di elaborare uno schema interpretativo globale tale da indicare almeno a grandi linee la strategia di un superamento del carcere come strumento di una pretesa risocializzazione.

«*Sorvegliare e punire*»¹⁰, l'opera del noto filosofo francese, può apparire ad una prima lettura frettolosa solo come la descrizione delle varie tecniche punitive della storia europea: dalla punizione corporale nel Medioevo fino alle «prigioni di massima sicurezza».

Uno sguardo più approfondito su queste pagine mostra però che l'Autore vuol mirare altrove e in maniera più profonda. Foucault cerca di capire come sia nata e si sia sviluppata la struttura del carcere, studiandone i meccanismi interni e le tecniche di funzionamento. Secondo l'opinione del filosofo francese recentemente scomparso, il manicomio, l'ospedale, la scuola, la caserma e la prigione rappresentano settori diversi di un unico grande meccanismo disciplinare. Attraverso il controllo e la regolamentazione dei corpi, si concentra e si organizza il «*potere*» all'in-

¹⁰ L'edizione originale è del 1975, la traduzione italiana edita da Einaudi è del 1976.

terno di una determinata società. Il potere si struttura nel medesimo tempo anche come «sapere», in una società data. Non c'è infatti potere che non abbia bisogno di un certo numero di conoscenze per potersi affermare. Quello del rapporto tra sapere e potere, all'interno della filosofia di Foucault, è certamente un problema abbastanza complesso che qui non si vuole specificatamente approfondire. Interessante mi sembra, e anche molto più opportuno, concentrare la nostra attenzione sulle tappe storiche che hanno portato alla creazione della prigione moderna¹¹.

Foucault propone tre momenti, tra loro consecutivi ma non completamente diversi, nella storia della punizione: l'epoca dei supplizi, caratteristica della società francese pre-rivoluzionaria e che il lettore potrà estendere in genere al XVII° secolo europeo; l'epoca della punizione, frutto delle riforme illuministe; e l'epoca della disciplina che, iniziata già nel secolo scorso, continua a tutt'oggi. Ognuno di questi tre momenti storici (come si vede Foucault lavora con una metodologia strutturalista) è caratterizzato da scenari e attori specifici:

— Lo scenario del supplizio, tipico delle monarchie assolute del '600 francese, vuol mostrare soprattutto la «dissimmetria tra il soggetto che ha osato violare la legge e l'onnipotente sovrano che fa valere la sua forza» piuttosto che voler ristabilire l'equilibrio di una giustizia

ferita, o correggere ed educare il criminale. In questa prima fase ciò che è importante è la messa in scena di una liturgia del potere assoluto del sovrano.

— Il secondo scenario abbandona l'attenzione particolare sul corpo umano come oggetto primario di punizione per proporre una tecnica repressiva essenzialmente visibile ed ispiratrice di sicurezza per gli «onesti». I Riformatori illuministi, sempre secondo Foucault, non vogliono di per sé punire meno, bensì punire meglio e in maniera più estesa; punire magari con una severità attenuata, ma con maggior senso di universalità e di necessità. Il codice penale, ben più razionale della semplice volontà assoluta del sovrano, deve poter raggiungere tutti i cittadini dello Stato.

— Il terzo scenario infine, che perdura fino ai nostri giorni, non mostra più il potere assoluto del sovrano che si manifesta nel fasto e nella pubblicità dei suoi spettacoli punitivi, ma mette in evidenza un nuovo tipo di suddito che si lascia controllare e disciplinare nell'organizzazione del proprio spazio e del proprio tempo da un potere anonimo, che è nel medesimo tempo onnipotente. Questo potere di tipo nuovo non tortura principalmente i corpi, ma li cataloga e li organizza in istituzioni che disciplinano l'anima: le prigioni, i manicomi, gli ospedali, gli internati, ecc.

¹¹ La produzione attorno all'opera di Foucault è immensa e non può qui essere documentata. Mi limito a citare alcuni titoli che stanno in diretta connessione con *Sorvegliare e punire*: D'Alessandro, L.: «Potere e pena nella problematica di M. Foucault», in: *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 53 (1976) no. 4, 415-429; Brodeur, J.P.: «Surveiller et punir», in *Criminologie* 9 (1976) n. 1-2, 196-218. Burger, R.: «Die luziden Labyrinth der Bourgeoisie. Marginalien zum Begriff der Macht bei Michel Foucault», in: *Kriminalsoziologische Bibliographie* 5 (1978) H.19/20, 60-82. Corradi, E.: *Filosofia della "morte dell'uomo". Saggio sul pensiero di M. Foucault*, Milano, Vita e Pensiero 1977. Cotesta, V.: *Linguaggio, potere, individuo. Saggio su M. Foucault*, Bari, Dedalo 1979. Deleuze, G.: «Ecrivain non: un nouveau cartographe», in *Critique* (1975) no. 343, 1207-1227. Ewald, F.: «Foucault, ein vagabundierendes Denken», in: *Dispositive der Macht*, Berlin, Merve Verlag 1978, 7-19. *L'impossible prison*, a cura di M. Perrot, Paris, Seuil 1980. Raulf, U.: *Das normale Leben. M. Foucaults Theorie der Normalisierungsmacht*, Marburg 1977 (Diss.). Steinert, H.: «Ist es denn aber auch wahr Herr F.? "Überwachen und Stafen" unter der Fiktion gelesen, es handle sich dabei um eine sozialgeschichtliche Darstellung», in: *Kriminalsoziologische Bibliographie* 5 (1978) H.19/20, 30-45.